



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

31⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 13 - 14 novembre 2010

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2011

Nuove annotazioni sulla storia di San Severo nel Medioevo

*Università degli Studi di Bari

L'esperienza professionale nel campo della ricerca storica mi permette di confermare ciò che la maggior parte degli studiosi, o forse tutti, ha modo continuamente di rilevare: vale a dire, che ogni filone di indagine, per quanto analizzato in ogni minimo dettaglio, può riservare sorprese più o meno notevoli o comunque aprirsi a nuove prospettive, sulla base di stimoli o suggestioni a volte occasionali. Da questo punto di vista, la differenza tra i problemi di carattere generale e quelli di ambito più circoscritto è forse meglio rilevabile a favore di questi ultimi, dato che le eventuali puntualizzazioni possono essere più facilmente individuate, evitando così il rischio di venire sommerse in un contesto per loro oggettivamente troppo ampio.

Ho ritenuto quindi opportuno isolare alcuni aspetti della storia di San Severo nel Medioevo, mettendoli a confronto con situazioni o riflessioni di altra provenienza, ma che potrebbero rivelarsi comunque utili per chiarirne alcuni elementi di incerta interpretazione o almeno per offrire nuove chiavi di lettura. A parte ciò, un maggiore sforzo per uscire dal ristretto cerchio dei soliti dibattiti eruditi, che immancabilmente si affossano all'interno degli orizzonti locali e che si attorcigliano intorno alla compilazione di "opinioni" senza prove, sarebbe certamente utile per tutti e forse consiglierebbe un po' di prudenza a quanti usano squadernare patenti di autoreferenzialità. Ad ogni modo, è bene precisarlo, gli esempi da me elencati serviranno solo a stimolare ulteriori confronti, senza indicare alcun giudizio di merito; me ne riservo infatti la formulazione in un prossimo studio, che terrà conto di tutte le testimonianze disponibili e delle relative interpretazioni.

Cominciamo quindi dalle origini documentate di San Severo, che risalgono (com'è noto) alla celebre "charta libertatis" dell'abate Adenulfo, datata 23 aprile 1116 (Fu-

IANO 1972, pp. 155-157). Nel testo appare, declinata in forme varie, l'espressione "castellum Sancti Severini": quale significato poteva avere in quella precisa fase storica? Potrebbe essere già correlata all'intero insediamento, con le sue quattro parrocchie (San Severino, San Nicola, Santa Maria e San Giovanni Battista), oppure sarebbe riferibile solo ad un ipotetico nucleo iniziale, raggruppato intorno a San Severino?

A tal proposito è stato sostenuto, anche sulla base di autorevoli studi precedenti, che gli elementi strutturali di fondo di questo tipo di insediamenti medievali erano la chiesa pievana ed il *castellum*, anzi (e meglio) la chiesa pievana nel *castellum* (PELLEGRINI 1992, p. 31). Si trattava quindi di una delle unità territoriali in cui ogni diocesi si articola e che trova il suo centro nella parrocchia, un termine però che all'epoca risulta attestato solo saltuariamente, così come lo erano allo stesso modo quelli di "prepositura" e di "arcipretura" (PELLEGRINI 1987, p. 348). È inoltre da tener presente che nel corso del secolo XI si sviluppano le istituzioni dette "canonici", già inaugurate nel secolo V da sant'Agostino. I sacerdoti "secolari", che decidevano di vivere in una casa comune (detta appunto "canonica") secondo la regola agostiniana, erano chiamati "canonici" e costituivano un "capitolo", cui era preposto un arcidiacono; con il tempo furono così designati i componenti del clero, che prestavano il loro servizio religioso nelle cattedrali o nelle chiese principali.

Per quanto riguarda la tipologia, entro cui rientra la "charta libertatis" di Adenulfo, si riconosce che i primi esempi di questo genere, che fissano i diritti e i doveri degli abitanti di un casale, di un *castellum* o di una città sono riscontrabili proprio in Capitanata (MARTIN 1979, pp. 85-87; cfr. p. 95). Ciò potrebbe sembrare un paradosso, perché la Capitanata all'epoca era abbastanza spopolata. La contraddizione però è solo apparente: infatti queste carte di franchigia erano finalizzate soprattutto all'intento di attirare nuovi abitanti nelle zone in via di colonizzazione. Così, nel maggio 1100, Hubert, vescovo di Troia, stabilisce per gli abitanti (tanto presenti, quanto futuri) dei suoi casali di San Lorenzo in *Carminiano* e di Montaratro le condizioni che avrebbero dovuto osservare. Analogamente Adenulfo, abate di Terra Maggiore (oggi Torremaggiore), nel 1116 stabilisce per gli abitanti del "castellum Sancti Severini", tanto quelli allora presenti quanto i futuri, le regole (che lui definisce "la consuetudine") cui erano sottoposti. In questo testo sono appunto definiti con precisione gli obblighi e le prestazioni, cui gli abitanti erano tenuti e che in parecchi casi sono conteggiati in determinate quantità monetarie. Egli fissa con precisione le *corvéés* (le *operae*), i censi (il *terraticum*) ed altri obblighi consuetudinari; stabilisce inoltre il pagamento della *data* in funzione del modo di coltivazione. Il potere di costrizione dell'abate si esplica soprattutto nell'imporre il rigore della legge nella punizione dei delitti, oltre che nella scelta dei criteri da seguire nelle procedure processuali e nel reperimento delle prove. Egli quindi disponeva dei cosiddetti diritti di banno o "signoria di banno", cioè dei poteri giudiziari nella circoscrizione feudale di sua competenza. Questo aspetto trova una conferma, d'altro canto, anche nella concessione ai coloni di alcuni diritti e, per così dire, di certe garanzie di tipo giuridico, inquadrabili nel concetto allora corrente di *libertas*. Troviamo, ad esempio, l'autorizzazione di vendere in pubblico, senza pagare la relativa imposta (la *plazza*); inoltre la libertà

di trasferirsi altrove e di non essere obbligati ad andare in guerra. Insomma la pace pubblica, promulgata a Troia nel 1115 da papa Pasquale II, è salvaguardata dal diritto di giustizia dell'abate e dalla redazione scritta delle norme.

Premesso dunque che, in complesso, il potere dell'abate sembra sopravanzare di gran lunga il peso delle consuetudini locali, il Martin ritiene di spiegare questo tipo di interventi nel contesto delle guerre, che avevano provocato la distruzione di numerosi casali per un ampio raggio intorno a Lucera. Per le popolazioni disorientate a causa di questi eventi, il processo di normalizzazione messo in atto dall'abate di Terra Maggiore poteva costituire un punto di riferimento e di attrazione. Finalità puramente politiche sembrano invece da riconoscere nella concessione, da parte di papa Onorio II nel 1127, della "magna charta libertatum" agli abitanti di Troia. A parte gli aspetti giuridici e politici, la "charta libertatis" di Adenulfo offre comunque una serie di spunti interessanti per la conoscenza della vita quotidiana delle popolazioni dell'epoca. Ad esempio, il possesso dei mezzi necessari per le coltivazioni, dagli strumenti agli animali da lavoro, costituiva un elemento fondamentale per la gerarchia di questa società contadina; altrettanto interessanti sono le informazioni circa le unità di misura praticate *in loco* (degli aridi, dei liquidi, di superficie ecc.), le caratteristiche dei prodotti agricoli e quelle concernenti l'allevamento del bestiame (MARTIN 1993, pp. 333-334).

Secondo alcuni studiosi (CILENTO 1981, p. 186; MARTIN 1993, pp. 322-323), le condizioni di vita delle comunità rurali andarono peggiorando, con la conseguenza di un accentuato divario tra campagne e città. A titolo di esempio, si richiamano proprio i gravami cui erano sottoposti gli *homines* del "castellum Sancti Severini". Chi infatti possedeva una pariglia di buoi versava venti denari a Natale ed altrettanti a Pasqua; chi invece due asini, quattordici per ciascuna ricorrenza. Il pagamento era ridotto in proporzione alla metà, se si possedeva un solo animale; tuttavia anche il semplice *foditor* (lo zappatore), la cui forza lavoro si limitava alle sole braccia, doveva quattro denari per ciascuna delle due festività. A tal proposito, si può subito notare che queste imposte erano calcolate su base monetaria; il pagamento del cosiddetto *terraticum* avveniva invece in natura, in relazione diretta con i prodotti delle coltivazioni. Per i seminativi, i coloni versavano frumento (*granum*) ed orzo, la cui entità variava in base al numero ed alle caratteristiche degli animali posseduti, non della superficie del terreno coltivato. Ritroviamo pertanto come criterio di riferimento da un lato i buoi (o, con un termine più generico, *iumentum*, cioè cavallo da tiro), e dall'altro gli asini. Anche per le vigne il terratico era da pagare in natura, ma calcolato in base alla loro estensione, nella misura di sei "quartare" di vino per ogni "pezza". I pagamenti in natura riguardavano inoltre gli allevamenti, di cui si menzionano i maiali e gli ovini, mentre a rappresentare gli animali da cortile appare la gallina. Nel novero degli obblighi si cita la prestazione di *corvées*, sotto forma di giornate lavorative nei periodi della mietitura e della semina; il loro numero, calcolato sulla base di sei giornate ("sex operas ad metendum et sex ad seminandum") per i possessori di due paia di buoi, variava anche in questo caso in base alla disponibilità di animali da lavoro.

In epoca angioina si colloca la vicenda di Pietro Pipino, che aveva ottenuto in feudo verso il 1338 dalla regina Sancia la città di San Severo; i suoi abitanti si erano però ribellati e quindi erano stati assediati, con l'intervento di Giovanni Pipino, fratello di Pietro (CORSI 1989, pp. 202-203). Giovanni divenne nel 1342 conte di Altamura, che egli aveva ottenuto da sua madre in dono; si era intanto impadronito con la violenza del feudo di Minervino. I fratelli Pipino furono inoltre coinvolti, in quanto seguaci del partito filopontificio, nei contrasti insorti tra re Roberto d'Angiò e la corte papale di Avignone, a causa soprattutto dei problemi riguardanti la successione al trono di Napoli (CONIGLIO 1972, pp. 645, 650 e passim).

Dal punto di vista sociale ed economico, più recenti (ad esempio, rispetto ad Ascoli ed a Troia) erano le fortune di San Severo, ma destinate ad un tale sviluppo, che l'avrebbero poi portata a fungere da sede dell'Udienza provinciale; forse ancor più significativo fu il suo rilievo comunale (GALASSO 1992, p. 864). Di San Severo merita inoltre di essere menzionata la fiera, che si svolgeva dal 30 giugno al 7 luglio e che era inserita nella rete delle fiere meridionali. Questo sistema aveva ben presto sviluppato una forte articolazione, tanto che alla morte di re Roberto, nel 1343, offriva già un quadro molto ampio; il loro calendario abbracciava, da marzo a novembre, un arco abbastanza esteso dell'anno, quale clima e meteorologia consentivano di utilizzare (GALASSO 1992, pp. 512-513). Naturalmente non tutte avevano la stessa importanza, essendo (ad esempio) quelle di Napoli, Palermo, Salerno e Barletta sedi di fiere internazionali.

Passando all'epoca aragonese, troviamo che San Severo venne coinvolta, con altri paesi della Capitanata, nelle lotte tra re Ferdinando I o Ferrante d'Aragona (1431-1494) ed i pretendenti angioini, rappresentati in questa fase da Giovanni d'Angiò, duca di Lorena. Ferrante, com'è noto, era figlio naturale di Alfonso I, cui succede sul trono di Napoli il 27 giugno 1458; dal canto suo Giovanni, continuando con tenacia la politica di suo padre Renato, rivendicava i propri diritti a cingere la corona del regno. Nel 1459 Giovanni d'Angiò decise di tornare a riprendere la lotta, determinando di fatto lo scoppio di una guerra civile, durata sino al 1464 e che vide città e baroni schierati a sostegno dell'uno o dell'altro contendente. Queste vicende sono tramandate dal *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano e da altri cronisti dell'epoca; ulteriori informazioni di prima mano sono state ricavate dallo spoglio delle lettere dei protagonisti e dei dispacci inviati dagli ambasciatori di Milano e di Firenze accreditati presso la corte aragonese. Una puntuale analisi dei problemi, posti dal confronto tra le varie versioni dei fatti e delle rispettive caratteristiche, è stata proposta di recente in un ampio saggio, che esamina anche il lessico pontaniano. Da questo punto di vista appaiono evidenti le analogie, sotto molteplici aspetti, con quello di altri storici umanisti; uno degli esempi riguarda proprio San Severo, ove viene trasferito da Troia l'accampamento regio: "...duobus castris ad Sanctum Severium" (SENATORE 2001, pp. 301-302, n. 104).

Tralascio ovviamente la descrizione degli eventi, già esaurientemente ricostruiti da vari studiosi in apposite monografie o in trattazioni di più ampio respiro, limitandomi solo ad integrare i riferimenti a San Severo già da me a suo tempo richia-

mati (CORSI 1989, pp. 206-207). In base a quanto riportato in una lettera al duca di Urbino, del 10 marzo 1460, alcuni mercanti milanesi, che si erano mossi dall'Aquila il 5 di quel mese, avevano garantito di sapere che nel giorno precedente l'inizio del carnevale gli abitanti di San Severo avevano consegnato le chiavi della città al duca Giovanni d'Angiò: "... chel di inanzi ad carnevale, andando el Duca de Loreno verso San Severo, quelli de San Severo uscirono fora cum le chiave et gli dedero la terra, et luy gli entrò dentro" (NUNZIANTE 1895, p. 228-229, n. 3). Sempre i medesimi mercanti informavano che anche Lucera era passata all'Angioino, dopo che Ercole d'Este ne aveva scacciato Alfonso D'Avalos, stipulando poi un accordo con il duca Giovanni; Ercole anzi si era recato anch'egli con tutte le sue truppe a San Severo, ove era stato fatto entrare: "Messer Hercules uscì fora de Nucera cum tutti li soy et ando a trovare el prefato Duca de Loreno et acordosse cum luy et intrò per quella nocte in San Severo".

La fase decisiva dello scontro si aprì nel 1462 con l'arrivo di re Ferrante nella Puglia settentrionale, dove già operava Alessandro Sforza, abile condottiero e fratello di Francesco Sforza duca di Milano. La zona delle operazioni, direttamente interessata dalle ostilità, comprendeva in pratica l'intera Capitanata e si estendeva sino alla zona di Canosa e di Andria; tuttavia l'epicentro risolutivo era indubbiamente costituito dal controllo di alcuni punti strategici del Subappennino dauno (come Sant'Agata, Bovino e Deliceto) e, in particolare, del castello di Accadia. La marcia di avvicinamento su Accadia ebbe inizio il 20 luglio 1462, con l'arrivo di re Ferrante; due giorni dopo ebbe inizio l'assedio, che si concluse il 9 agosto con l'espugnazione e l'incendio della città ribelle. Con questo episodio la guerra volgeva decisamente a favore del sovrano aragonese, mentre nel campo nemico si registrava la defezione del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che aveva tenuto un comportamento ambiguo; non a caso la sua morte ad Altamura, il 15 novembre 1463, ha fatto sorgere il sospetto che ne fosse causa una congiura, alla quale non sarebbe stato estraneo lo stesso re Ferrante. Intanto la conclusione di questa fase delle operazioni belliche fu raggiunta con la resa di Orsara e con la vittoriosa battaglia di Troia, del 18 agosto 1462; seguirono subito dopo le capitolazioni di Foggia, di San Severo, di Ascoli e di altre città. A proposito di San Severo, si veda la testimonianza, riportata in una lettera di Alessandro Sforza al duca di Milano, datata dall'accampamento di Lucera ("ex victricibus castris regis contra Luceriam Sarracenorum") del 26 agosto 1462, ove si accenna appunto alla resa della città [MAULUCCI 1985, p. 43, n.10]. A tal proposito è appena il caso di ricordare che, nonostante la vittoria conseguita da re Ferrante sulla fazione angioina, non tutte le città ne riconobbero spontaneamente la signoria; ciò si riscontra, ad esempio, per Trani, Barletta, Giovinazzo e San Severo.

In riferimento appunto al recupero di questa città, mediato con le trattative condotte da Niccolò Rosa, è possibile precisare meglio il giudizio espresso da re Ferrante, come da me a suo tempo riportato [CORSI 1989, p. 206], che San Severo "è loco ricco, bono, ma debile et senza uno forastiero al mondo"; qualche eventuale incertezza, soprattutto circa il significato da dare al termine "forastiero" può essere meglio precisato dal confronto con le altre fonti coeve. In una lettera ad esempio

dell'ambasciatore di Milano, Antonio da Trezzo, del 9 agosto 1462, si riferiva circa le trattative aperte dai difensori di Accadia per una resa condizionata; re Ferrante però era disposto a lasciar andare salvi solo "li foresteri" con i loro beni, ma non "li terreri" (o terrazzani). Risulta evidente da questo contesto che i primi erano i soldati della guarnigione, di provenienza eterogenea ed all'occasione utili da arruolare, mentre i secondi erano gli abitanti della località in questione [PAOLETTA 2001, p. 547]. Non mi sembra quindi che possa esserci alcun dubbio circa l'interpretazione della frase riguardante San Severo, ove non era collocato alcun presidio di truppe e che quindi, dal punto di vista militare, era "loco debile". A parte ciò, l'intervento in queste vicende dell'autorevole cittadino sanseverese Niccolò Rosa, ci permette di ricordare che alcuni anni prima egli aveva ospitato nella sua dimora la favorita di Alfonso I d'Aragona, Lucrezia d'Alagno; non mi sembra quindi superfluo richiamare la definizione di "celebre amore senile del Magnanimo", riguardo alla conferma, da parte di Ferrante, di tutti i beni che le erano stati concessi da Alfonso (FIGLIUOLO 2001, p. 258).

La questione non era comunque ancora del tutto chiusa, perché San Severo insorse di nuovo verso la fine di marzo del 1463 contro le forze aragonesi, acclamando Giovanni d'Angiò che ritornava in Puglia dopo la sua finta partenza dal regno [PAPULI 1971, p. 393 e n. 18]; della ribellione si è ritenuto occulto ispiratore il già citato principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini. La perdita di San Severo era considerata molto grave, perché al partito regio veniva a mancare un centro di produzione agricola molto importante, dato che (come si esprimeva Alessandro Sforza, in una lettera da Apricena del 12 gennaio 1463 al duca di Milano) "quella terra governava tutta Puglia de victuaglie" (NUNZIANTE 1898, pp. 151-152). Oltre alle considerazioni di carattere generale, i danni provocati da questa ribellione si manifestarono nella immediatezza dell'evento, come non manca di riferire dettagliatamente il conte Roberto Sanseverino, in una sua lettera del 6 aprile 1463 al duca di Milano. Il testo merita almeno una sintetica trascrizione: "... [I partigiani dell'Angiò] hanno guadagnato circa trecento cavalli tra li nostri et de la Maestà del Re et de multe armature, et cinque milia ducati, quali havea scosso Baordo Carafa per la Maestà del Signor Re... et molta altra roba; per modo che li nemici si poterano valere de octo squadre de cavalli per questa novitate più che non averiano facto, perché quella terra è abbondantissima de victuaglie e molto ricca di partesani a lo duca Johanni, che bisognando l'adiuteranno de più de tre millia ducati, et per questo si poteranno remettre molto bene" (NUNZIANTE 1898, p. 152, n. 2). Nonostante che questi timori fossero più che fondati, la ribellione di San Severo non provocò gli effetti che ci si aspettava, dato che le altre città pugliesi non ne seguirono l'esempio. Accadde solo che il conte di Campobasso, al quale era stato concesso di entrare in San Severo e di approntarvi delle fortificazioni, la usava come base per condurre delle scorrerie ai danni delle circostanti terre di fede aragonese; a contenerne le puntate offensive, oltre che a devastare le campagne circostanti la città, dovettero intervenire, tra l'aprile e il maggio del 1463, le forze di Alessandro Sforza, inviato in Puglia da Ferrante (NUNZIANTE 1898, pp. 153-154 e 157). È noto, d'altro canto, che Nicola Monfor-

te, conte di Campobasso, era rimasto nel 1464 tra gli ultimi sostenitori di Giovanni d'Angiò (GALASSO 1992, p. 663).

Potrebbe darsi che a questi eventi sia da collegare una notizia, che non ho avuto ancora la possibilità di controllare e che quindi non è per il momento riscontrabile su basi sicure: da parte di alcuni studiosi di numismatica si è infatti accennato, senza però indicare le fonti precise, alla possibilità che il conte di Campobasso abbia proceduto alla coniazione di monete nelle zecche "militari" (con finalità quindi del tutto contingenti e limitate) di Campobasso, Limosani, San Severo e altrove. Non è escluso che qualche indicazione in merito sia rintracciabile nei dispacci della diplomazia sforzesca, tra i quali bisognerebbe quindi indagare con attenzione; allo stesso modo, anzi ancor più (vista l'origine della notizia), potrebbe darsi che qualche traccia precisa sia reperibile nel contesto dei reperti numismatici.

Si registrava intanto l'avanzata in direzione di Sulmona del condottiero Jacopo Piccinino, al servizio di Giovanni d'Angiò; contro di lui era inviato in Abruzzo, verso la fine del mese di giugno 1463, Alessandro Sforza. Proprio agli spostamenti delle truppe del Piccinino è stata collegata, a titolo di congettura, la causa della ribellione di San Severo, avvenuta quando già si pensava che la Puglia fosse ormai pacificata (GALASSO 1992, pp. 661-662). Se tale circostanza è certamente difficile da dimostrare, di sicuro sappiamo che il comando delle truppe aragonesi operanti intorno a San Severo fu affidato, dopo la partenza di Alessandro, al conte di Santa Fiora, Buoso Sforza. Ben presto però l'inaspettato accordo raggiunto dal Piccinino con Alessandro Sforza e ratificato da re Ferrante, cui si aggiunsero le pattuizioni con gli Aquilani, modificava profondamente gli equilibri generali a favore del sovrano aragonese; restava tuttavia qualche altro ostacolo, tra cui l'incognita delle decisioni del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che godeva di forti agganci in Lucera ed a San Severo. A Ferrante sembrò opportuno cogliere il momento favorevole, per recarsi in Capitanata e liquidare le ultime resistenze filoangioine. Fingendo di puntare su San Severo, dove era concentrato il nerbo delle forze nemiche, il re marciò su Manfredonia, rimasta anch'essa fedele all'Angiò, ma sprovvista di adeguate difese. Mentre si accingeva ad attaccarne il castello, Ferrante fu raggiunto dalla notizia che ad Altamura era morto Giovanni Antonio, appunto il 15 novembre 1463. La scomparsa del principe di Taranto, uomo estremamente ambizioso ed infido, favorì la resa dei ribelli e la progressiva pacificazione del regno; anche la ribellione di San Severo venne repressa e la città fu sottoposta al pagamento di una forte multa.

Alle vicende politico-militari della dinastia aragonese, rispettivamente all'epoca di Alfonso I e poi di Ferrante I, ed alle lotte contro i pretendenti angioini si richiamano le prime notizie dell'infeudamento di San Severo ai Di Sangro. A parte ciò che è stato tramandato da Matteo Fraccacreta e da Francesco De Ambrosio (CORSI 1989, pp. 204-206, e *Id.*, 2010, pp. 29-30), credo che sia opportuno citare la testimonianza di uno storico ufficiale del Casato (CAMPANILE 1615, pp. 34-35, 37 e 42). Innanzitutto si attribuisce a re Alfonso I la concessione in feudo di San Severo, nell'anno 1451, a Paolo di Sangro, al fine di evitare che partisse per Firenze quale Capitano generale di quella repubblica; a Paolo successe nel 1455 il figlio primogenito Carlo, che ven-

ne investito dei feudi paterni. La sua scelta di parteggiare per il partito angioino, alla venuta del duca Giovanni, viene giustificata con vari pretesti dal nostro storico, che mescola abilmente le carte e soprattutto tace della confisca di San Severo, tornata al regio demanio. La questione riaffiora solo in una lettera, che il Campanile data al 1499 e che sarebbe stata inviata da re Federico III ad Antonello Sersale; la storiografia locale l'attribuisce invece a re Ferrante, anticipandone la datazione al periodo immediatamente successivo alla sconfitta di Giovanni d'Angiò. Con questa lettera il re informava Antonello Sersale di aver saputo che la città era in subbuglio, perché si era diffusa la voce di un tentativo dell'ex-feudatario di rioccuparla, e lo invitava pertanto a provvedere per ripristinare l'ordine: "... come havea inteso, che la città di Sansevero andava tutta in rivolta, perche si diceva, che Carlo di Sangro voleva passar con gente per la ricuperation de' suoi stati, e che vedesse di provvedere a questo fatto, accioche egli potesse star con la mente sicura" (CAMPANILE 1615, p. 42).

Agli inizi del 1495 si ebbe a Napoli l'abdicazione di Alfonso II e l'ascesa al trono di suo figlio Ferdinando II (noto anche come Ferrandino), che invano tentò di contrastare la conquista del regno da parte di Carlo VIII, re di Francia; già il 20 febbraio di quell'anno le truppe francesi entravano in Napoli, seguite dal loro sovrano il 22, mentre Ferdinando II si ritirava ad Ischia e successivamente a Messina. Dopo la conquista, ottenuta con una facilità impressionante, Carlo VIII mise in atto una politica di liberalità e di larghe concessioni a favore di varie università del regno; tra quelle che, nel marzo del 1495, si videro concessi e/o confermati capitoli, privilegi e grazie, si annovera anche San Severo (GALASSO 2005, p. 90). A tal proposito, sembra condivisibile l'ipotesi, avanzata da Galasso, che le motivazioni di tali scelte derivassero da un calcolo politico, ispirato da "una sensazione di precarietà diplomatica e politica" del nuovo assetto di potere. In questa prospettiva, le decisioni adottate sembrano configurarsi come un tentativo di rafforzare le basi del nuovo governo, offrendo manifestazioni concrete dei vantaggi apportati alle popolazioni dalla conquista francese. Tuttavia, dopo la partenza di Carlo VIII da Napoli, il 20 maggio, ed il successo della lega antifrancese, che intanto si era costituita, gli Aragonesi di Napoli ritornavano sul trono, anche per merito di un sovrano giovane e che pareva destinato a fornire prove eccellenti delle sue capacità; purtroppo gli mancò il tempo, perché Ferdinando II si spegneva precocemente a Napoli il 7 ottobre 1496. Al momento, solo poche terre erano ancora in mano ai nemici degli Aragonesi, tra cui i possedimenti di Carlo di Sangro [GALASSO 2005, p. 121].

Poiché Ferdinando II non lasciava una sua discendenza, nonostante il matrimonio con la zia paterna Giovanna IV d'Aragona, gli succedeva lo zio Federico d'Aragona, che assunse il titolo di Federico II, nella linea appunto dei sovrani di Napoli. Il nuovo re riusciva rapidamente a recuperare i territori non ancora sottomessi, tra cui (verso marzo-aprile del 1497) quelli in potere di Carlo di Sangro (GALASSO 2005, p. 128); seguì la concessione in feudo, con diploma del 9 maggio 1497, delle terre di San Severo, Altamura, Acquaviva, Pomarico, Montescaglioso ecc. a sua sorella Giovanna, vedova (come s'è detto) di Ferdinando II (CORSI 1989, p. 217). Le sorti del regno apparvero però ben presto segnate dal trattato di Granada dell'11 novembre del 1500, in base al quale se

ne preventivava la spartizione tra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico di Spagna. Di lì a poco infatti, nel settembre del 1501, re Federico partiva per l'esilio in Francia e con lui tramontava definitivamente il dominio degli Aragonesi di Napoli.

Per concludere questa rassegna, mi sembra opportuno accennare ad un ritrovamento da me compiuto parecchi anni fa, ma che è rimasto finora non segnalato, poiché era ed è mia intenzione trascriverne il testo (per quello che è possibile) nella progettata edizione del *Codice diplomatico di San Severo*. Poiché tuttavia i tempi per la conclusione di questo lavoro sono stati molto più lunghi del previsto e quelli per la stampa, come prudenzialmente immagino, non saranno certamente molto rapidi, ho deciso di darne intanto notizia. In occasione dunque della edizione del volume sui fondi membranacei di San Severo in età moderna (CORSI 1992), mi capitò di trovare una pergamena ridotta in pessime condizioni, al punto da risultare quasi illeggibile. Al centro del margine superiore, di mano più recente rispetto alla scrittura del testo, era annotata la cifra "1570". Questa lettura dell'ignoto archivistica determinò, non sappiamo quando, l'inserimento della pergamena nel novero di quelle che, per essere meno antiche (oltre che di carattere privato), apparivano di trascurabile importanza: la loro conservazione è dovuta, come per gli altri casi analoghi, solo all'idea di utilizzarle per occludere gli interstizi di vecchi muri, all'interno del palazzo episcopale di San Severo. Tornata alla luce con le altre, durante alcuni lavori di restauro relativamente recenti, ebbi modo di controllarne la datazione.

Mi resi conto, in tal modo e nonostante le difficoltà presentate dal testo in questione, che la pergamena andava retrodatata di cento anni esatti, cioè al 1470. Nel protocollo infatti l'anno della natività di Cristo risulta indicato con la formula: "anno Nativitatis eiusdem mill(esimo) quatragesimo septuagesimo". Questa datazione concorda, pur nella estesa lacunosità dei lacerti membranacei superstiti, con il nome del sovrano regnante, che è appunto denominato "Ferdinando" (o Ferrante I d'Aragona): "[... Ferdi]nando, Dei gr(ati)a rege Sicilie, Ierusalem et Hungarie". I dati cronologici continuano con l'indicazione del mese e del giorno, mentre è irrimediabilmente perduta quella dell'anno indizionale: era comunque alla lettera un "4 novembre 1470" o, se fosse stato applicato il calcolo dell'indizione bizantina (ma il controllo, come s'è detto, non è più possibile), sarebbe da intendere come un "4 novembre 1469". Si tratta di uno strumento rogato in San Severo, per mano di un notaio Antonello non meglio identificato, che vi appone alla fine il suo *signum*; era presente anche il giudice Antonio *de Marchitto* di San Severo ("de Sancto Sivero") ed il testimone Antonio *de Palmario*, i quali sottoscrivono entrambi. I nomi di altri testimoni sono leggibili frammentariamente in un elenco approntato dal notaio, come quelli di un *Nicolaus Rentius*, di un *Nicolaus Petri* e di un *Benedictus Caposia*, che si aggiungono ai nomi già noti del giudice ai contratti e dell'unico testimone sottoscrittore. La questione trattata riguarda il pagamento di quattordici ducati, che un certo Giovanni Troiano, originario di Barletta, vantava quale suo credito nei confronti di un Francesco *Inpicza*, originario di Larino ed abitante a San Severo. Ulteriori precisazioni spero possano in futuro ricavarci da una lettura più analitica della pergamena in questione, soprattutto quando sarà inserita nel contesto della documentazione coeva.

BIBLIOGRAFIA

- CAMPANILE F. 1615, *L'Historia dell'Illustrissima Famiglia Di Sangro*, Napoli.
- CILENTO N. 1981, *Insediamiento demico e organizzazione monastica*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi* [Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979)], pp. 173-199.
- CONIGLIO G. 1972, *Feudatari di Puglia in un diploma di Roberto principe di Taranto*, in M. Paone, a cura di, *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina.
- CORSI P. 1989, *San Severo nel Medioevo*, in B. Mundi, a cura di, *Studi per una storia di San Severo*, I, San Severo, pp. 163 - 337.
- CORSI P. 1992, *Regesto delle pergamene di San Severo in età moderna*, San Severo.
- FIGLIUOLO B. 2001, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458 - 19 gennaio 1459)*, in M. Del Treppo, a cura di, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, pp. 243-278.
- FUIANO M. 1972, *Città e borghi in Puglia nel Medioevo*, Napoli.
- GALASSO G. 1992, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* [Storia d'Italia, XV,1], Torino.
- GALASSO G. 2005, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo* [Storia d'Italia, XV,2], Torino.
- MARTIN J. M. 1979, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* [Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977)], Bari, pp. 73-98.
- MARTIN J. M. 1993, *La Pouille du Ve au XIIe siècle*, Roma.
- MAULUCCI V., 1985, *L'assedio di Accadia del 1462*, Roma.
- NUNZIANTE E. 1895, 1898, *I primi anni di regno di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XVII (1892) - XXIII (1898), particul. XX (1895), pp. 206-264 e 442-516, e XXIII (1898), pp. 144-210.
- PAOLETTA E. 2001, *Accadia & Acquatorta*, Foggia.
- PAPULI G. 1971, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, pp. 375-471.
- PELLEGRINI L. 1987, "Catalogus ecclesiarum diecesis pinnensis": 1283, in "Quadrifluus amnis". Studi di letteratura, storia, filosofia e arte offerti dalla Facoltà di Lettere e Filosofia a mons. Costantino Vona, Chieti, pp. 343 - 353.
- PELLEGRINI L. 1992, *Introduzione. Istituzioni ecclesiastiche e Abruzzo adriatico nel Medioevo*, in R. Paciocco e L. Pellegrini, a cura di, *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel Medioevo*, Chieti, pp. 9 - 45.
- SENATORE F. 2001, *Pontano e la guerra di Napoli*, in M. Del Treppo, a cura di, *Condottieri e uomini d'arme cit.*, pp. 279-309.

INDICE

ARMANDO GRAVINA <i>Annotazioni su Ripalta sul Fortore. Il suo interland e l'abbazia</i>	pag.	3
MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>L'esperienza gotica e il Gargano. La scultura</i>	»	45
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI, MASSIMO MASTROIORIO <i>La ceramica precinese nella Daunia medievale (Apricena, scavi archeologici in Piazza Federico II)</i>	»	67
GIULIANA MASSIMO <i>La decorazione del monastero di San Giovanni in lamis: nuovi ritrovamenti</i>	»	77
ROBERTA GIULIANI, PAOLA MENANNO <i>La torre di Pietramontecorvino: un'analisi archeologica e archeometrica delle architetture.</i>	»	95
C. LAGANARA, C. PETRONELLA, E. ZAMBETTA <i>Elementi dell'edilizia domestica nella Daunia medievale.</i>	»	111
LUISA LOFOCO <i>La Capitanata e la tradizione compostellana nel Medioevo</i>	»	129
PASQUALE CORSI <i>Nuove annotazioni sulla storia di San Severo nel Medioevo.</i>	»	139

NICOLA LORENZO BARILE <i>Uomini e commerci nella Capitanata medievale: la testimonianza del giornale del Banco Strozzi (1473)</i>	pag. 151
ADRIANA PEPE <i>Architettura e arte figurativa in Capitanata fra Quattro e Cinquecento</i>	» 165
RITA MAVELLI <i>Sculture in legno di primo Seicento in Capitanata</i>	» 193
MARIELLA BASILE BONSANTE <i>La chiesa e il convento di San Nicola a Monte Sant'Angelo: committenza cappuccina e culto di San Michele</i>	» 211
ISABELLA DI LIDDO <i>La statuaria lignea barocca in Capitanata. Nuove acquisizioni</i>	» 231
GIUSEPPE POLI <i>La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici</i>	» 247
EMANUELE D'ANGELO <i>La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici</i>	» 261
CHRISTIAN DE LETTERIIS <i>Marmi napoletani a San Severo: l'altare maggiore e la balaustrata della Cattedrale</i>	» 275
GIULIANA MUNDI <i>Documenti inediti sull'edificio conventuale di San Francesco a San Severo</i>	» 309
MICHELE FERRI <i>La Capitanata, la Puglia e il Mezzogiorno nell'opera di Maria Brandon Albini</i>	» 323

Finito di stampare nel mese di ottobre 2011
presso il Centro Grafico S.r.l.
1^a trav. Via Manfredonia - 71121 Foggia
tel. 0881/728177 • fax 0881/722719
www.centrograficofoggia.it